

INCONTRI

Forte tra i maschi

Adelina von Fürstenberg: chiunque lavori nell'arte conosce questa piccola, indomita guerriera. Che ha imparato a farsi prendere sul serio, in un mondo dominato da soldi e uomini di potere

di Alessandra Mammì

Sorridente, instancabile, amica di ogni artista con cui ha lavorato (e sono tanti), curatrice quando la parola non esisteva ancora, pioniera nel fondare musei e un sistema d'"arte migratoria" (*Art for the World*). E ancora: Leone d'Oro per il padiglione armeno alla Biennale di Venezia 2015 e Premio Meret Oppenheim a Ginevra a giugno 2016. Adelina von Fürstenberg-Herdringen, nata Cüberryan, è uno dei nomi più forti dell'arte globale. E qui si racconta. «Tra i primi ricordi c'è mio padre che mi solleva su una pila di velluti, e mi dice: "Adelina tocca! Se vuoi capire la qualità delle cose, le devi toccare!". Ancora oggi, dopo una vita a lavora-

re con artisti e musei, soffro molto di non poter toccare un'opera». Armena, nata ad Istanbul, Adelina è cresciuta tra i rotoli di stoffe di una famiglia di industriali tessili. «Avevo 10 anni e mio padre era in Italia per curare la sua cardiopatia. Iscritta dalle Marcelline, mi sentivo diversa. Per imparare meglio la lingua passavo ore davanti alla tivù. E *Lascia o raddoppia* lasciò il segno. C'era John Cage esperto di fanghi e Mike Buongiorno che gli domandava: "Lei cosa fa nella vita?". Lui: "Il musicista". "Bene! Ci faccia sentire qualcosa!". Cage si sedette al piano e non fece nulla. Nel silenzio crebbero le risatine d'imbarazzo. E Mike chiese la bizzarra scena tuonando: "Ah, se lei sapesse di musica come sa di funghi!"».



Adelina von Fürstenberg. Pagina accanto: *Armenlyk Hayutoun*, un'opera della rassegna che ha curato per la Biennale di Venezia e che le è valsa il Leone d'Oro 2015.

Anni dopo John, ormai suo amico, le confessò di aver accettato quel telequiz solo per rimediare i soldi per un progetto con Rauschenberg e Merce Cunningham. «Non sapeva di aver gettato un seme: il mio primo incontro con l'avanguardia». Il secondo avvenne nel Canton Ticino, dove la famiglia aveva nel frattempo traslocato. «Una gita scolastica ci portò a far visita a Meret Oppenheim, che viveva in un villaggio. Era bellissima. Straniera e diversa da tutti, come me. Ma riusciva a essere se stessa. Mi convinse che questa sicurezza avesse qualcosa a che fare con l'arte... E ora, a 67 anni, ecco che ricevo il Premio Oppenheim, che mi riporta a quel giorno. Magari è Meret che ha vinto, scatenando una vocazione che era già nel mio DNA».

Solo da adulta Adelina scoprirà di discendere da una dinastia di architetti armeni fedeli all'Impero ottomano. «In famiglia non se ne parlava mai, come se il rapporto con l'Impero fosse un pericolo, nonostante vivessimo nella Svizzera anni '60. Così come non si parlava del genocidio, per non trasmettere ai figli una memoria che li avrebbe fatti sentire diversi. Eppure il genocidio era lì, in un angolo della mia mente, con le incertezze sull'identità che mi portarono a iscrivermi ad archeologia a Ginevra. Volevo rispondere alla domanda: "Da dove vengo? E dove voglio arrivare?". La risposta venne di nuovo dal caso, ad Amsterdam, durante uno stage estivo allo Stedelijk Museum. «Incontrai Gilbert & George e capii che cosa volevo fare: portare le loro mostre in Svizzera, con progetti itineranti. Da anni mi doman-

davo come mai gli svizzeri parlassero quattro lingue e non comunicassero mai. Avevo 25 anni, e con l'incoscienza dei giovani avevo rifiutato l'offerta di Biana Sonnabend, potenza all'epoca, dicendo: "Non voglio lavorare in una galleria, ma fondare un'istituzione". Un anno dopo c'era riuscita. «Il primo Centro d'arte contemporanea a Ginevra contava su uno scantinato e un budget ridicolo, ma avevo dalla mia un marito fotografo (Egon von Fürstenberg, ndr), che mi regalò un archivio pazzesco, e la generosità degli artisti, che ai tempi erano una famiglia. Anni fantastici, editoria indipendente, sperimentazioni. Con la Transavanguardia, negli '80, arrivavano collezionisti potenti e fondazioni e morirono gli spazi alternativi. Il mio Centro traslocava ogni due anni, io giravo col cappello in mano in una Ginevra calvinista. Una piccola armena che suscita-

va diffidenza nei borghesi, gli stessi che oggi mi dicono: "Ah, se avessi capito", che tradotto significa: "Ah, se avessi comprato le opere che ci proponevi". Io non ho rimpianti. Da armena, ho imparato la resilienza. Ho lasciato il Centro quand'era diventato un'istituzione per un progetto più grande, *Art for the World*, che abbraccia film, mostre, parchi giochi firmati da artisti. Ho curato il Padiglione armeno a Venezia, ho pianto quando la giuria ci ha consegnato il Leone d'oro, ho capito che l'arte non può cambiare il mondo ma può essere uno strumento politico. Ho visto tante spalle di uomini: dopo le cene si chiudevano a riccio a discutere tra loro, per lasciarmi chiacchiere in leggerezza con mogli, segretarie o amanti. Io, piccola donna armena, riuscivo a superare le loro schiene e a impormi: il mio posto era tra loro. Ora lo so. E anche loro lo sanno».